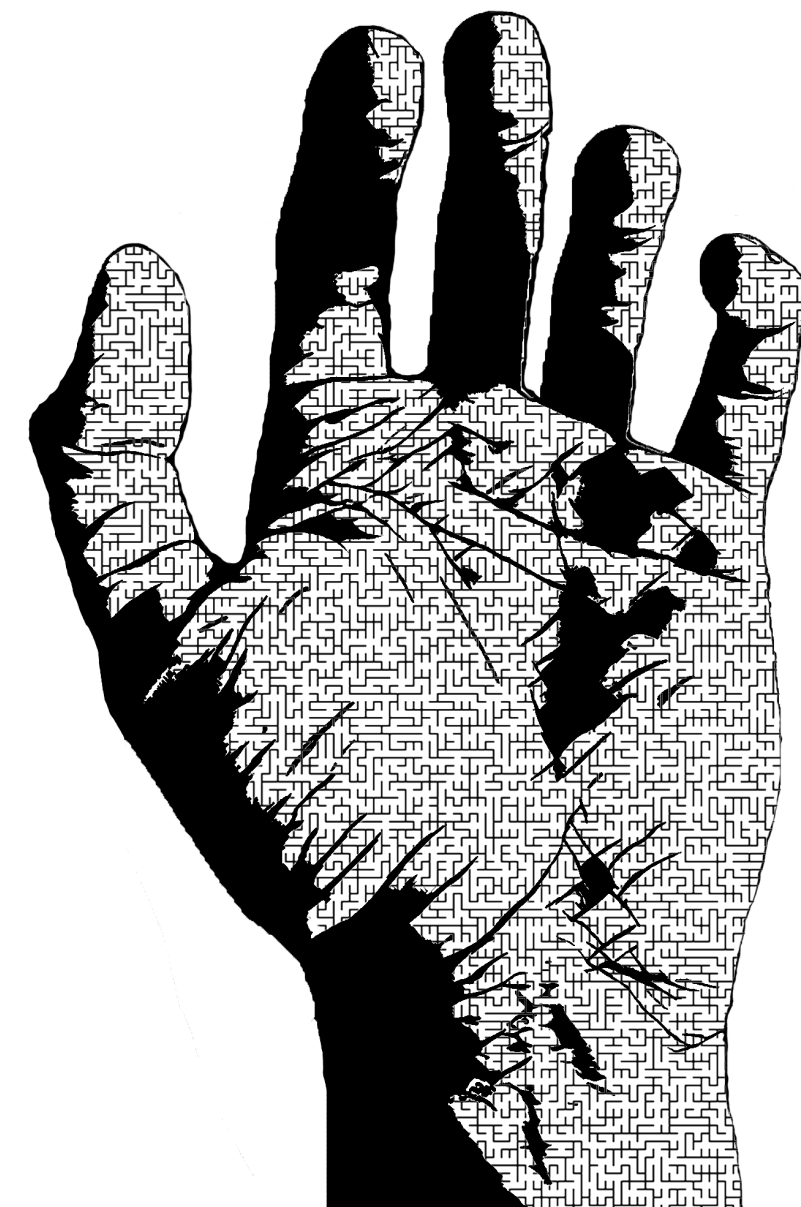
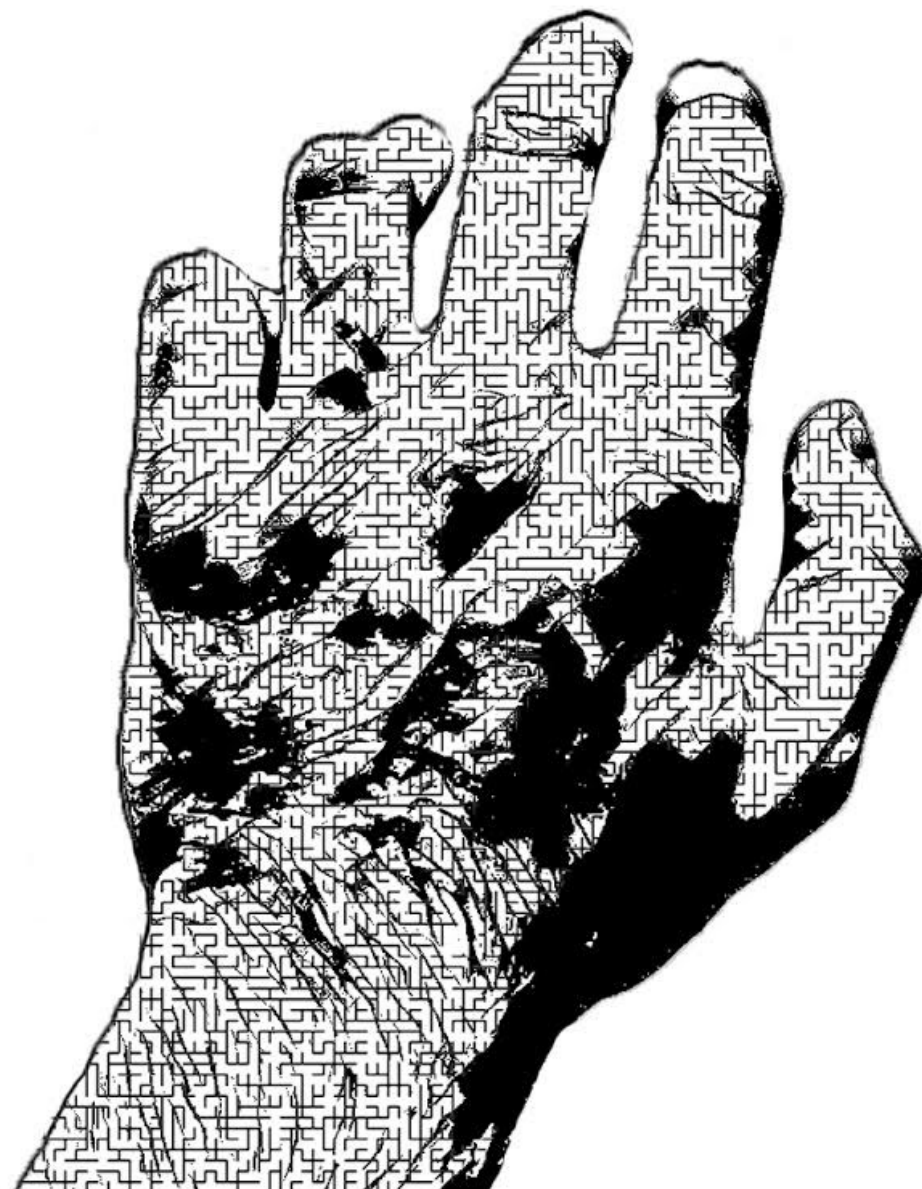




L'ulcera del signor Wilson

N.4 — Anno I

Novembre Dicembre 2016



Rivista culturale gratuita fondata nel 2016. Scritta dall'associazione culturale e di promozione sociale "L'ulcera del signor Wilson". Stampata dal centro d'Aggregazione Giovanile "ZAK" di Camucia di Cortona.

Orme

Sommario #4

Dichiarazione di intenti della rivista

- Pag 2.** Sembravano scomparire
Daniele Bianchi
- Pag 3.** Autunno
Alice Caperoni
- Pag 4.** Stanza Convessa
Milton Lisi
- Pag 5.** Io, orecchio a terra sulle orme di me
stesso
Davide Lucioli
- Pag 6.** Jago: di come gli ormoni influenzino le
emozioni
Jacopo Bucciantini
- Pag 7.** Un martire
Millais
- Pag 7.** Biscotti amari e frigoriferi hackerati: uno
sguardo alla profilazione degli utenti e alla
sicurezza online
Paolo Simi
- Pag 8.** Più vasta orma stampar
Antongiulio Banelli
- Pag 9.** Autostop
Tommaso Donferri Mitelli
- Pag 10.** Uscita
Davide Lucioli
- Pag 11.** Illustrazioni
Alice Serafini
- Pag 13.** Nell'eremo sotto al faro [seconda parte]
Jacopo Bucciantini

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Vuoi scrivere nel
nostro giornale?

Il prossimo tema sarà:

Lo spettro

Dove puoi contattarci
o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

@ulcerawilson



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

@lulceradelsignorwilson



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it



Artwork di copertina e sul retro di Jacopo Bucciantini

Impaginazione di Davide Lucioli



legato con la spedizione in Spagna?» intervenni bruscamente; «Non lo è, se non attraverso le mie preghiere» affermò con fermezza il vecchio e dunque replicai: «Allora come potete spiegarmi questo?», esibendo il coltello. L'uomo trasalì e tacque. «Che il diavolo vi porti! Rispondete!» sbraitai; «Non avete pietà di un debole voi, malvagio... sta bene del resto, ne sono meritevole» sentenziò rassegnatamente: «ivi sono stati deposti i resti dell'equipaggio rimasto ucciso durante quel viaggio». «Come avvenne tutto ciò?» perseverai e il capitano ribatté: «Vi prego, non potete pretendere che vi racconti ciò»; «Al contrario lo esigo, dovete svelarmelo» obiettai. Aurelio si raccolse per un istante e poi disse: «Triste sciagurato sono io. Quasi quindici anni fa partì insieme al mio equipaggio col Panottico onde raggiungere le coste iberiche per acquistare lame anatomiche; i venditori erano appartenenti ad una famiglia di uomini di scienza detti "Aguja", che significa "ago": era un soprannome che era stato loro dato per via degli attrezzi che utilizzavano per le loro ricerche; non sapevamo che fossero dei demòni. Uccisero tutta la ciurma torturandola con macchinazioni scellerate e indicibili. Insieme a mio figlio restai sull'imbarcazione in attesa che gli altri dodici facessero ritorno. Il comandante in seconda, sangue del mio sangue andò a cercarli e fu allora che lo persi. Io codardamente mi nascosi e recuperai segretamente le ossa che rinvenni nei pressi del palazzo di quegli efferati e me ne tornai in patria col peso di aver lasciato morire padri di famiglia e persone oneste. Nessuno mi ha rivolto parola da quel giorno, a parte voi che non mi conoscete. Può darsi che quel pugnale lo abbia raccolto tra i brandelli dei cadaveri senza rendermene conto e così è finito in queste acque».

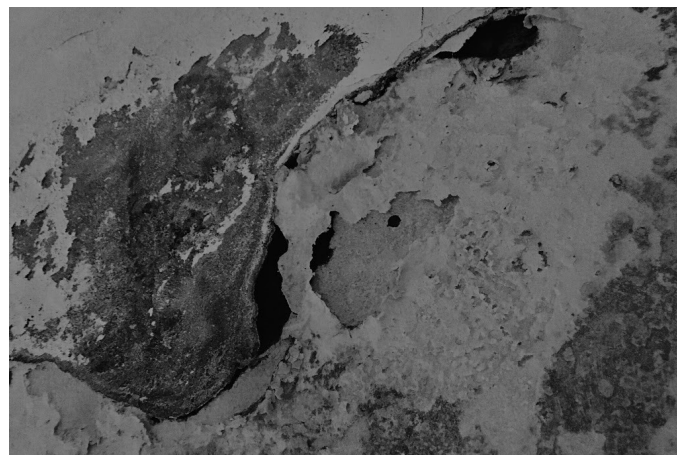


Foto di Jacopo Bucciantini

Gestisci un negozio, un bar o un locale dove saresti interessato ad esporre ogni due mesi una o più copie dell'ultima edizione della nostra rivista?

**Scrivi a:
info@lulceradelsignorwilson.it
e ci accorderemo per recapitarle il prima possibile!**

La tua attività verrà inserita inoltre in un elenco di aderenti, consultabile all'interno del nostro sito e delle pagine dei prossimi periodici!

Cosa stai aspettando?!

Sembravano scomparire

Camminando sulla spiaggia ci sarà capitato mille volte di imbatterci nelle orme lasciate da qualcuno. Seguendole, potevamo immaginare il percorso, o la strada se vogliamo, fatto da chi le aveva lasciate. Certo, in alcuni punti sembravano scomparire, ma era solo perché erano così vicine al mare che le onde non facevano affatto fatica a raggiungerle per cancellarle. Dopo poco infatti eccole lì quelle orme, quei passi, quelle tracce su cui fantasticare... su cui sbagliarsi, ma pur sempre un punto fermo da cui ricominciare. Ho sempre pensato che si volessero far trovare, che qualcuno le lasciasse lì proprio per me: e i miei piedini sembravano ancora più piccoli, in questi solchi appartenenti a chissà quale gigante. E allora pensavo a quando sarebbe arrivato il mio momento di lasciare tracce, volendo o talvolta involontariamente, che chissà chi avrebbe trovato, un giorno, impresse nella sabbia come un marchio indelebile. Sì, indelebile, perché migliaia di onde possono ostinarsi a cancellarle, ma io saprò sempre di aver calpestato quel lembo di rena, e lo saprà il sole che mi picchiava violento e il cielo che argina lo sguardo con il suo blu che sembra volerci dire: "non puoi vedere cosa c'è sopra". Lo sapranno le persone che hanno fatto quel percorso con me, che a loro volta lasceranno tracce, che a loro volta verranno trovate, diventando lo studio dell'immaginazione dell'ennesimo bambino che corre sul bagnasciuga, in un circolo vizioso che non è altro una stupida metafora della vita.

Ma non posso nascondere che non vado sempre fiero delle impronte che ho lasciato. Alcune sono evidentemente distorte, brutte, si vedono strascichi e frenate brusche, che deturpano questo suolo bello e ingrato. Quante volte, lo ammetto, ho desiderato che le mie orme venissero cancellate dall'acqua... ho invocato il mare a gran voce, "Poseidone, riempi di sabbia e sale e gocce queste buche! Voglio dimenticare!". E forse, se ci penso ora, mentivo. Non volevo dimenticare, volevo solo che non facesse male. A me, ma soprattutto agli altri. Quante volte, chi ha seguito i miei passi ricostruendo le mie azioni è rimasto deluso... forse peggio di chi li ha seguiti c'è solo chi li ha mossi accanto a me, trovando la propria strada. Perché una strada sì, può essere condivisa, ma sempre e comunque ognuno ha la propria; trovare un compagno di viaggio è diverso dal non avere una propria rotta da seguire:

**Daniele
Bianchi**

infatti si può camminare da soli, ma una meta dovremo pur averla, o il nostro muoverci non avrà nessun senso.

D'altro canto, ci sono alcune impronte corrispondenti a passi così decisi che nemmeno una tempesta le farà scomparire: sono profonde, non hanno smosso solo la sabbia asciutta più superficiale ma hanno formato pareti solide nella terra bagnata: sono eterne, almeno finché qualcuno saprà cosa significano, come sono nate... hanno il peso di tutte le maledette emozioni che ci schiacciano, ci maltrattano, ci fanno sentire, almeno per un momento, vivi per davvero, nel senso che se l'esistenza non ha uno scopo comune sappiamo almeno che ci siamo stati cazzo, ci abbiamo sanguinato qui, sputato, pianto, vomitato, ci siamo inginocchiati più e più volte finché le ginocchia stesse non diventavano rosse; abbiamo saltato per l'emozione, per l'euforia, per la felicità, perché avevamo un fuoco dentro e sì, se ce lo avessero chiesto avremmo risposto che volevamo esplodere.

Per tutti questi aspetti, negativi e positivi (e altri che nemmeno si capisce cosa sono), è estremamente difficile guardarsi indietro ed immaginare un percorso alternativo... il nostro pensiero è il prodotto del nostro passato, ed è quasi impossibile. E fa sorridere il fatto che il passato sia un "non even-



Foto di Jacopo Bucciantini

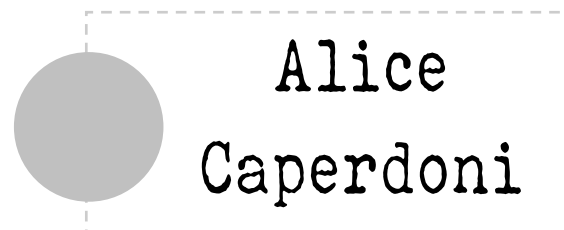
to”, dato che ora nemmeno esiste più... ne ho parlato di recente con una persona; quanto ci facciamo influenzare da ciò che è stato? Troppo? Troppo poco? Siamo ciò che sognavamo di essere a questa età? “credo che ad ognuno vadano bene le proprie esperienze; nessuno riuscirebbe a vedersi diversamente da come è ora” mi ha detto, e probabilmente ha ragione. Qualcuno diceva che ogni secondo è una storia a sé, e anche questo può esser preso per vero.

Intanto, mentre siedo sulla panchina davanti all'albero, con la testa appoggiata su una spalla, sento le lacrime affiorare agli occhi. Ho tanta paura di essere dimenticato, che alla fine, anche dopo tutte le parole che ho scritto, un senso non ci sia per niente. Verranno dimenticati gli imperi e gli eroi, i visi e le canzoni... figuriamoci io.

Figuriamoci noi.

E nel frattempo cammino verso il rosso lontano, mentre le lacrime accrescono loro padre il mare. E se abbasso gli occhi vedo le orme che sto lasciando e sono lì, le vedo davvero, esistono per più di un attimo, e penso che in fondo mi faccio troppi problemi. Un attimo dopo, alla fine della spiaggia, mi volto indietro una volta ancora, e le orme non ci sono già più.

Autunno



Il rumore di rametti e foglie secche accompagnava il mio vagare nel bosco adiacente alla proprietà nella quale ero ospite. Non so da quanto tempo mi fossi ormai persa in tutto quell'arancione tipicamente autunnale, accompagnato dall'odore di terra bagnata da una pioggia passata, ricordo solo che niente ancora mi aveva fatto balzare in mente l'idea di tornare a casa. Camminare è sempre piacevole, perché è un'attività che con la sua cadenza ritmica sembra agevolare il flusso dei pensieri, flusso nel quale ci si può perdere azionando il “pilota automatico” che controlla le gambe. In questi mo-

menti non si pensa nemmeno che fare tutto questo in un bosco non sia una buona idea, non si pensa che dopo ore di un alternarsi frenetico dei passi, uno dopo l'altro, ci si potrebbe anche perdere... si continua a camminare e basta. Quel giorno fu un evento molto particolare ad attirare la mia attenzione e a riportare la mia mente a concentrarsi sull'ambiente circostante: sembrava un lamento, e convinta che ci potesse essere qualcuno in pericolo, mi misi a correre verso il luogo dal quale sembrava provenire il suono. Dopo un paio di minuti mi trovai davanti ad una bambina trasandata, sporca, che indossava vestiti stracciati, la quale piangeva in ginocchio di fianco a una forma nel terreno; feci ancora qualche passo per capire di cosa si trattasse e mi resi conto del fatto che fossero delle orme. Provai lentamente ad avvicinarmi per cercare di comprendere la ragione del tormento della piccola, e con mia grande sorpresa riuscii a sedermi di fianco a lei senza che ella si impaurisse o scappasse via. Fu allora che iniziai a farle alcune domande e lei mi raccontò la sua storia: quelle impronte che stavamo osservando davanti a noi erano di sua madre. Non erano delle impronte qualunque, come quelle migliaia che avrò lasciato io nel bosco quel giorno, o come quelle che chiunque lascerebbe in una giornata qualsiasi passeggiando allegramente, o andando al lavoro, a fare la spesa, a studiare... quelle rappresentavano l'ultimo segno lasciato sulla Terra dalla madre di quella ragazzina. Un attimo prima



Foto di Alice Caperdoni

volgendo il mio viso verso il soffitto ed espirando, iniziai a reputare il mio ospite un menzognero; credetti dapprima che potesse essere il figlio infatti, che questi aveva sostenuto di non avere, ma poi riflettei ancora e compresi che sarebbe potuto essere pure un fratello, morto durante il viaggio e per questo mi placai. Vi erano altri tre documenti dei quali, due erano ricevute di pagamento ed uno un contratto stipulato con i mercanti ispanici; da quest'ultimo si evinceva che costoro fossero una famiglia soprannominata “Aguja”: un termine che in qualche modo mi pareva non fosse a me nuovo. Settembre. Era settembre e in quel momento lo ricordai. Nessun indizio, nessuna data: fu come se me ne accorgessi semplicemente. Una ostinata notte settembrina che passavo vigile; mi scese una lacrima sulla gota.

Cercai tra gli ultimi ricordi che mi erano restati e pensai al diario di bordo: vidi attraverso la bruma della dimenticanza l'ultima facciata sulla quale era stato apposto dell'inchiostro e mi parve che la data riportata contenesse, scritti numericamente, il giorno e l'anno, e a lettere il mese; fui certo che si trattasse di settembre.

Il turbamento di quella nottata oramai mi era insostenibile dunque uscii dal vano e mi diressi dalla parte opposta a quella della camera nella quale dormivo precedentemente; sbucato in cucina potei, ahimè, scorgere con raccapriccio il vecchio davanti al caminetto intento a bruciare il diario di bordo, che si voltò e mi chiese perdono con amarezza. Meccanicamente, senza aver risposto nulla, scesi le scale nella tenebra, mi cercai – invano – di osservare allo specchio e poi uscii all'aperto e mi diressi verso la scogliera cercando di focalizzare quale fosse la direzione della finestra dello studio che si affacciava verso il mare.

Pervenni poco dopo dinnanzi a quell'imponente torre cerulea che con fregola scagliava la propria luce sopra la sconfinata pozza e mi affacciai dalla cavità che prossima vi si trovava; osservai l'eremo cupo e mi resi conto del fatto che non avrei potuto calarmici senza arrecare alle mie membra lesioni fatali, quindi mi allontanai e raggiunsi la soglia del torrione. Spinsi una delle ruvide ante che si aperse cigolando, mostrandomi una purpurea scalinata a chiocciola di mattoni levigati coperti di salsedine; la salii. Solo un locale vi era al termine di essa, adorno di estese vetrate incrostate dalla sabbia, nel cui centro era presente un robusto fanale dentro al quale un fuoco ardeva maestoso; un'umile brandina era stata posta da un lato e nei pressi di un banco poco oltre, numerose scartoffie riposavano sia

sul pavimento che sopra al medesimo. Contemplai la sublimità delle onde schiumose e immaginai un'isola al di là dell'orizzonte, dove una vastità di alberi bianchi cullassero i miei tormenti e non vi fosse nulla da ricordare se non quella serenità che troppo pareva distante in quei momenti. Meditai sul faro ed intorno alle motivazioni che mi avevano condotto lassù, rispolverai tra le mie memorie talune immagini del luogo sotterraneo nel quale avevo incontrato Aurelio e poi, adocchiata una lanterna ed infuocatala, schiarai le zone tenebrose: niente che carpisce il mio interesse. Solo in seguito ebbi modo di notare, poiché vi incespica, una botola situata in prossimità della grande torcia bloccata da un chiavistello che impediva di aprirla dall'altra estremità. Sollevato lo sportello, potei rivolgere il mio sguardo ad una serie di pioli che scendevano verso il basso, assorbiti dall'oscurità. Aiutandomi con la lucerna dunque principiai la discesa fino a quando arrivai dentro all'eremo, ancora. Un'insenatura celata nella roccia collegava l'atrio visibile dal pozzo ai cavicchi che permettevano di salire sul faro, e strusciando contro le pareti l'attraversai scorticandomi i palmi. Le tempie mi battevano in modo innaturale e le mie palpebre tentavano di chiudersi con violenza: sopraffatto dal sentore di certi ricordi, era come se il mio animo tentasse di fuggire da quel sito. Corsi affannosamente alla croce incisa nel sasso e di lì illuminai i dintorni con il lume: solo renella, pietrisco ed abbandono. Sforai il segno e poi mi strofinai la fronte dolorante, spostando di lato i capelli impregnati di sudore; raggiunsi il ruscello del sottosuolo: gli stessi resti umani che conducevano il loro riposo sempiterno mi osservarono da sotto al soave turbinare di quel limpidissimo fluido. Raccolsi tutte le mie forze per ammansire il senno inquieto e mi immerse nel corso fluviale; con veemenza lanciai via i teschi scellerati ed i resti calcarei da quell'immondo ossario, maledissi aspramente la mia condizione e calciai quel liquido indifferente verso le pareti. D'improvviso la lampada che avevo lasciato sulla riva, fece brillare qualcosa sotto i ciottoli, così vi immerse le dita e per afferrarlo mi lacerai severamente il medio: si trattava di una sorta di stiletto dalla lama seghettata, col manico ricurvo: compresi che dovesse essere uno strumento ospedaliero. Strappai un lembo della camicia per fare pressione sulla ferita. «Sapevo che vi avrei trovato in questo luogo...» sibilò una greve voce da laddove solo ombra vi era, poco prima che Aurelio si mostrasse ai miei occhi; proseguì: «Il pianto dimora qua sotto e così fanno pure i piangenti». «In che modo quest'eremo è col-

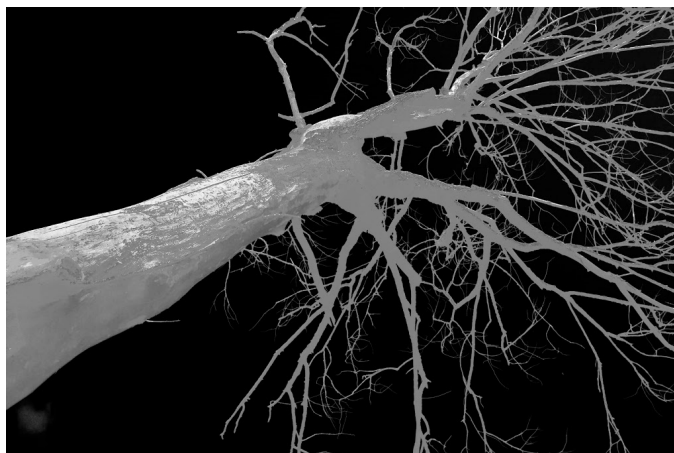


Foto di Jacopo Bucciantini

particolare che avevo distrattamente scorso colle iridi, mi fece trasalire – fui carpo da una stringente pressione sul torace e la mia respirazione divenne affannosa e rapida, dunque rilessi daccapo il foglio e vi colsi ciò che aveva destato in me cotanto senso di cruccio ed oppressione, ovvero il carico che il bastimento avrebbe riportato dalla penisola iberica: si trattava di strumenti chirurgici all'avanguardia che sarebbero stati poi venduti ad esperti di anatomia e medicina. Non ne comprendevo il senso, ma l'inquietudine donatami da quell'annotazione nutriva copiosamente quel lato della mia mente che bramava con ardore di ricordare il passato e perciò insistetti nella lettura dello scritto. Tale cronaca era stata redatta dal comandante in seconda della nave e riassumeva la tratta navigata giorno dopo giorno e le relative variazioni, la ragione delle medesime ed eventuali avvenimenti interessanti o imprevisti. Le ultime facciate descrivevano i pagamenti effettuati al porto dopo lo sbarco in terra straniera e poi più nulla, passato il giorno precedente all'incontro con i fornitori della merce.

«Insonnia?» interruppe una voce rauca e profonda nella stanza; «Già» risposi io, voltandomi. Alle mie spalle si reggeva, appoggiato contro il muro, un vecchio con una lampada accesa, poi rammentai: si chiamava Aurelio. «Scusatemi se mi sono preso la libertà di vagare per i vostri alloggi ma il mio sonno è stato tormentato da immagini cruente e malvagie ed ho cercato sollievo tra le righe di qualche fascicolo...» proseguì. «Non importa, fate pure, ma non avrei creduto vi interessassero vecchi documenti di viaggio» rispondeva l'anziano, «anzi, ritengo che siano molto tediosi: hanno il solo scopo di fare in modo che ogni problema relativo all'imbarcazione non venga scordato e che non ci si dimentichi di quanto tempo si è passato in mare tra un molo e l'altro». Domandai: «Eravate voi il capitano di questa barca?», «Si trattava di un vascello in verità, fu

battezzato “Panottico” poiché avrebbe dovuto trasportare birboni e rivoltosi, ma restò invenduto presso il cantiere e lo acquistò, dopo alcuni anni, una compagnia di commercianti alla quale per molto tempo ho reso i miei servigi», «ma non avete risposto al mio quesito...» insistetti io. Il vecchio sospirò e poi afferrata la sedia, vi si accomodò, accese la sua pipa e riprese a parlare: «Ero io al comando di quell'imbarcazione: l'ultima spedizione alla quale io abbia preso parte; persi tutto: l'imbarcazione, l'equipaggio, il carico... Non chiedetemi come avvenne, adesso non voglio parlarne poiché le mie vissute membra reclamano riposo ed è tardi. Per favore datemi codesto diario, non voglio lo legiate ancora, potete sfogliare ogni altro volume che troverete nella mia libreria. Perdonate la mia severità, ma cercate di comprendere...». «Io vi comprendo signore, capisco il vostro dolore e se non è stata follia, la mia, capisco anche perché pregavate in quel luogo sotto al faro: alcuni ricordi seppur brevi e sbiaditi si riaffacciano talvolta. Non intendo aprire vecchie ferite oppure immischiarmi, sono io che chiedo perdono a voi», conclusi. Aurelio allora si alzò e, preso il lume, uscì dalla porta per scomparire nel buio; lo sentii solo ripetere da lontano «immischiarmi...», come se quel vocabolo lo avesse scosso.

Non mi era stato possibile forzare lo scrigno posto accanto alla libreria e solo il sentire lo sferragliare delle armature mi spinse a nascondermi dietro alle tende presenti in quel luogo triste. I miei occhi poterono scorgere due uomini armati di archibugio e vestiti di raso ed acciaio muoversi da un'entrata all'altra, poi eclissatisi nella cupezza dell'andito donde ne ero venuto mi sentii più al sicuro ed attraversai l'uscio collocato dalla parte opposta. Andai, per delle scale consunte di pietra serena, al piano superiore, dove le strazianti grida si intensificavano. Davanti a me c'era una porta chiusa da sotto la quale fuoriusciva abbondante del vapore acqueo. Sapevo che avrei dovuto aprirla.

Sbarrai le palpebre improvvisamente e la mia coscienza rinvenne dal fugace torpore che mi aveva colto; sedevo ancora in quello studio, infreddolito dall'umidezza della notte davanti allo scrittoio. Non ricordavo se avessi sognato in modo simile prima, ma dei lamenti ancora non mi ero scordato e immaginai esserci un qualche rapporto.

Presi in mano le carte color seppia che il vecchio non aveva portato con sé e in una di esse potei leggere l'elenco dei membri dell'equipaggio del Panottico: erano quattordici. Mi accorsi che Aurelio aveva lo stesso cognome del capitano in seconda e

passaggiavano tranquillamente, un attimo dopo di fianco a lei c'era sempre il corpo di sua madre, ma privo di vita. Il racconto era molto confuso e la bambina sembrava ancora fortemente scossa, e non so per quale motivo ma quella storia mi dava come la sensazione che fosse distante nel tempo... tutto sembrava così lontano e lei pareva essere lì da sempre. Forse è per questo che alla fine, quando decisi di rialzarmi per andarmene, la salutai e non le chiesi nemmeno se volesse venire con me, e l'idea di chiamare qualcuno non mi sfiorò la mente. Cercando di ritrovare la strada per tornare indietro mi misi a pensare: questo incontro mi aveva resa inquieta e tanti furono i pensieri che stavano iniziando ad impossessarsi della mia attenzione. Quel segno nel terreno era l'unico residuo di una madre che poteva essere stata sia buona che cattiva, severa o indulgente, presente o distaccata. Io non ho modo di sapere niente di tutto ciò, e pensai a tutte le vite di cui non avrei appreso mai niente e delle quali invece tutti sarebbero dovuti venire a conoscenza. Le “orme” davvero importanti sono quelle lasciate nelle persone vicine, e mi venne quasi da invidiare coloro che avrebbero avuto contatti colle storie che non avrei conosciuto mai in quanto non avrei saputo trovare un modo per avere nella mia testa le impronte di ogni persona esistita. Spesso camminando ho iniziato da allora ad immaginare la vita di ogni uomo o donna che incontro e mi chiedo perché non dovrebbe valere la pena di essere raccontata. Chiunque lascia qualcosa di suo prima di morire, quindi nessuno è stato inutile. Mi sarebbe piaciuto quasi costruire una biblioteca gigantesca nella quale il percorso di ogni singola persona avesse conquistato le pagine di un libro e ottenuto la rilevanza che si fosse meritata. Fu questa immagine fantasiosa a chiudere la mia passeggiata, e non appena feci un passo fuori dal bosco mi sembrò come di risvegliarmi da un sogno. Ripensai alla bambina e mi chiesi come avevo potuto lasciarla da sola là dentro. Ormai il sole era quasi tramontato, ma decisi che il giorno seguente sarei tornata a controllare. Non dormii tutta notte, e non appena sorse la luce, uscii dalla casa e corsi verso il bosco. Dopo qualche ora credevo di essere giunta nel luogo esatto, solo che non riuscivo a trovare da nessuna parte la ragazzina. Mi avvicinai a quello che era rimasto della madre e mi resi conto che di fianco c'era un'altra coppia di impronte, molto più piccole. Non mi ci volle molto per capire che erano state lasciate dalla bambina. Iniziai a correre e urlare per cercare di avere un'ultima occasione di vederla e di

parlarci, ma ormai era troppo tardi: era sparita. Che anche ieri ci fossero solo le orme e mi fossi immaginata tutto? Infondo ero consapevole che fosse stata una giornata estraniante quella precedente. Oppure semplicemente questa domanda fu soltanto un modo per salvarmi dal senso di colpa indotto dall'aver lasciato una bambina nel bosco? Non sapevo che pensare, di sicuro quello che vedevo davanti a me non era l'unico segno lasciato durante la sua esistenza, ma ce ne era (e c'è ancora) un altro ancora più profondo e resistente allo scorrere del tempo. Sto parlando di ciò che è stato lasciato dentro di me, in quella piccola biblioteca nella quale ho avuto la fortuna di raccogliere quelle poche ma bellissime storie.

Stanza Convessa

Ante aperte sprigionano essenza
Di soffice silente potenza
Che anima il nettare degl'alti dèi
Già dapprima dei tempi dei Giudei

Acre odore della grande foglia
Trinciata, spenta, 'sì abbandonata
S'avverte già fuori da la soglia.
Questa stanza par dimenticata.

Di senso prive le astratte grafie
Del legno marcito paion tarsie
Tracce d'esistenza e di scrittura
Ignota, aliena letteratura

Candido il suo suolo parallelo,
Che di poca luce si contenta
Derivante dal pallido cielo
Finché caldo lume non s'assenta

Risuonano catartiche note
Di suono piene, d'inchiostro vuote
Lascian danzare fumi d'incenso
Che d'esistenza celano 'l senso

Già di fuoco si priva la pipa
Crogiuolo di vapori colanti
Genera una sì spumosa ripa
Dogana fra vivi e sottostanti

Le pieghe si fan come scolpite
Sulle vesti mie così ingualcite, e
Mi rammentano notti e mattini
Nel corso di sogni sopraffini

Milton Lisi



Ed ecco qui, sotto la scrivania
Ciò che più di tutto è documento.
Suole sotto cui l'asfalto... agonia.
Io sempre vado, non mi contento

Affezionato, tiepido suolo
Carrozza adornata per me solo
Ov'io stesso vi scrivo la trama
Che inconsciamente, la mente: brama

Esauriti astio, odio e rare glorie
Qui nel laterizio mi spegnerò
Smarrito il cuscino tra memorie
Al fin del travaglio, più, sognerò.

Foto di Milton Lisi



Io, orecchio a terra, sulle orme di me stesso

Nei momenti più disparati mi rifugio tra le braccia delle grandi domande esistenziali che, ora mamme ora assassine, riescono in qualche modo a sedarmi; come non citare 'Cosa farai del tuo futuro?' abisso di parole attaccate insieme dall'angoscia che fagocita chi vi scrive come ogni altro uomo o donna sulla faccia della terra, oppure 'Chi è, in realtà, quell'individuo al quale ogni mattina detergo la faccia con così poco impegno?' altro enigma che attanaglia la mia mente e che è forse causa dell'insicurezza cronica che mi affligge: non tanto per la risposta alla domanda succitata, ma per la domanda in sé.

Ecco, volevo parlare della risposta a solo queste due delle innumerevoli spinose domande che tolgono il sonno ad ogni uomo dall'alba dei tempi; perché proprio queste?

Perché futuro e passato sono sulla strada del tempo i due versi di percorrenza e questo accomuna la

ricerca della proiezione di sé nel passato con la consapevolezza di sé nel passato.

A parte il banale assunto che tali risposte sono mutevoli, traslucanti e cangianti non solo da individuo a individuo ma in istanti e luoghi diversi; volevo soffermarmi sul fatto che, a parer mio, ciò che l'essere umano deve indagare sono le tracce, le impronte, le orme che ha lasciato o lascerà.

Non solo orme fisiche intendiamoci:

i sentimenti forti che fluiscono da noi verso gli altri, i ricordi che instilliamo nel prossimo - persino quell'uomo distratto che abbiamo incrociato alla stazione si ricorderà delle nostre scarpe sporche e magari ne comprerà un paio nuovo al figlio -, ma anche opere e creazioni dell'ingegno che sono il nostro lascito materiale al mondo.

Queste ed altre forme sono il nostro prodotto di vita; noi commutatori, e consumatori, di tempo esistiamo in misura delle orme che lasciamo sul nostro cammino.

Per questo vi invito a riflettere empaticamente sulle conseguenze derivanti dall'imprimere tali impronte nel flusso del tempo, cercate di immedesimarvi negli altri e di capire cosa pensano.

Siate l'orma sul mondo, il ricordo negli occhi del prossimo; create opere che smuovano gli animi e le menti; captate l'eco del suono che le vostre parole producono scontrandosi con le opinioni altrui.

Adesso poso la penna e, come un indiano d'America, orecchio a terra torno alla ricerca di me stesso: fate lo stesso!

Buon viaggio



Davide Luciolli



Artwork di Davide Luciolli

mio nome è Aurelio e discendo da una famiglia di naviganti, generazione dopo generazione io sarò l'ultimo di loro a quanto pare. Benvenuto nella mia casa, la porta di sinistra conduce a camera mia, quella di destra ad un breve corridoio: la porta che c'è infondo è di una camera che nessuno utilizza...». Lo interruppi colto dalla curiosità chiedendogli: «Non avete una famiglia?» ma Aurelio cupo ribatté: «Sono vedovo da tempo», «E figli non ne avete?» insistetti io, ma il vecchio scosse il capo con malinconia ed alzatosi, dirigendosi verso la porta di camera mi augurò la buonanotte; restai solo... Fu un passo titubante e sofferente quello che scandì il mio ingresso nella residenza degli Aguja: mi trovai in un ambiente completamente sconosciuto e dalle apparenze decisamente troppo audaci e sfarzose, dove si intrecciavano fra di loro i colori dell'oro e dello smeraldo dentro a stendardi e pizzi dai ricami barocchi, tra i fregi di antichi mobili intarsiati raffinatamente e dove le lampes donavano soffuse atmosfere, ricamando onde di luce sulla superficie del muro dal colore della crema. Un coccichio. Mi trovai, subito dopo essermi messo al riparo dalla pioggia, in un corridoio che sfumava sulla destra e sulla sinistra oscurandosi man mano, mentre le urla si diffondevano tutt'intorno come se la struttura costituisse un'enorme e granitica cassa di risonanza.

Un prurito alla fronte è forse la sensazione più d'uopo per descrivere quello che sentivo, in relazione al dubbio che costituiva il fondamento sul quale si sarebbe dovuta basare la decisione che dovevo prendere circa la direzione da seguire e dopo qualche attimo, mi mossi a destra della porta. Pareva che in quel luogo morbosamente accogliente, dove una grottesca afa invadeva copiosamente i polmoni di chi vi respirava, non vi fosse vita, bensì solo spettri che soffrendo costantemente la loro agonia, imploravano persino di ottenere un più ampio patimento al fine di rompere quella linea di tedio che più dell'algia stessa li torturava.

Superai uno studio contenente una spessa libreria zeppa di libri e manuali impossibili da consultare senza prima aver aperto il chiavistello che bloccava la metallica rete utile a preservarne i contenuti agli occhi degli indiscreti e dei curiosi. In quella stanza tuttavia, fui attratto da un baule, posto contro il muro opposto alla porta, in parte nascosto dal pregevole tavolo situato al centro della stanza, al quale mi avvicinai e che provai ad aprire senza successo. Nella mia mente innumerevoli quesiti si accesero, assetati di conoscere il contenuto del resistente mobile, come se certi meccanismi non potessero

essere messi a riposo nemmeno nella situazione più critica, accompagnata dai suoni più orribili... Aprii gli occhi: tutto intorno a me era buio, non sapevo dove mi trovassi e una forte angoscia iniziò ad alimentarsi delle poche mie ultime certezze. Con le mani cercai di toccare ciò che stesse a me vicino per comprendere in quale luogo fossi capitato ma non riuscii a muovermi. Mi sentii come imprigionato ed avrei voluto urlare ma la mia gola non emise nemmeno un sussurro. Cosa mi era successo? Divorato dalla disperazione provai a scalcia, ad alzar mi, ma invano: ero paralizzato. Non mi persi d'animo e tentai ancora fino a quando il mio corpo iniziò a rispondere agli impulsi, le membra si destarono da quello strano assopimento e compresi di aver sognato. Mi trovai sopra un letto rigido e sabbioso e riabbassato il capo sul cuscino bitorzoluta cercai di memorizzare le urla disperate che avevo udito nel sonno, ma esse oramai era svanite e solo la consapevolezza di averle potute ascoltare rimaneva nelle membrane del mio cervello. Sospirai profondamente e mi misi in piedi; le assi di legno del pavimento scricchiolavano sotto il mio peso e dopo aver trascinato le dita sopra la polvere dello scaffale di una libreria presente nella camera, raggiunsi un uscio, probabilmente il solo. Non riuscivo a ricordare il momento nel quale mi ero coricato e sebbene una parte di me si sentisse straziata da ciò, capii che forse mi sarei scordato pure di quel dolore e lasciai a se stesso il pensiero. Accedetti alla prima stanza nella quale mi imbattei e potei scorgere attraverso l'ombra, dei sottili raggi di luna penetrare attraverso una malandata persiana che spalcai in modo da schiarire l'ambiente e poter vedere che quel luogo non fosse che un umile studio fornito di scrittoio e libreria partecipe di qualche tomo su argomenti quali meccanica, navigazione e pesca. Sul tavolo si trovavano dei fogli dal colore del tabacco e un libretto di pelle ruvida amaranto che presi in mano ed aprii. Per leggere con minore sforzo per i miei occhi, mi avvicinai alla finestra e potei scrutare tanti tetti e camini indaco davanti a quella distesa immensa e gelida d'acqua salata; tornai poi alle pagine sgualcite: si trattava di un diario di bordo. L'itinerario che il vascello aveva seguito, secondo la mappa custodita nel volumetto, conduceva alle coste della Spagna, oltrepassate le colonne d'Ercole, dopo essere partito dalle spiagge occidentali della penisola Italica; non era tuttavia stato tracciato il percorso del ritorno. Non mi era riuscito di capire se si fosse trattato di una spedizione recente o remota, siccome non ero capace nemmeno di ricordare l'anno nel quale mi trovassi, quando un

Nell'eremo sotto al faro

[parte seconda]

Jacopo
Bucciantini

Per un istante restai a fissare l'oscurità passivamente: ricordava un panno di tela macchiato dalla fuligine, poi sentitomi chiamare, distolsi il mio sguardo e tutto ciò che pochi minuti prima era avvenuto sembrò essere null'altro che un sogno sbiadito tra le pieghe della memoria.

«Avete un posto dove andare?» mi domandò sospettoso il vecchio, «Non che io invero ricordi» risposi strofinandomi un occhio col palmo della mano, «E la notte come la passerete?» continuò il mio interlocutore, «Camminando immagino: forse me ne andrò da questo villaggio e quando il sole sarà sorto può darsi che non rammenterò questi momenti, il vostro viso, la mia destinazione...» continuai io con una smorfia di dubbio. Non mi ero accorto fino a quel momento che il taverniere era stato spettatore del breve scambio di parole e quando diressi le pupille verso le sue, allora, accennando dello stupore, mosse il capo in segno di saluto e si mise a camminare, scomparendo nella tenebra. Il silenzio che si era creato nell'immediatezza, indurito da un ineffabile affanno, fu rotto dal vecchio che, mostrando incertezza suo malgrado, mi invitò a passare la notte presso la sua dimora: non vi riflettei nemmeno pochi istanti ed accettai, ma non nego che per tutto il tragitto che percorremmo continuai a sentirmi schiacciato da un nefasto presagio che mi esortava a fuggire...

Seguendo l'uomo barbuto col bastone, mi incamminai in un vicolo tetro nel quale non una sola lampara era riuscita a preservare la fiamma dall'umidità della notte: lì ambedue ci muovemmo accompagnando i nostri passi con le mani che, tastando le polverose mura, indicavano secondo quale direzione procedere. La stradina angusta trovava il suo sbocco in una piazza di forma quasi ottagonale dal pavimento di piastrelle violacee, racchiusa tra case

di pietra a due piani, i cui balconi parevano essere prossimi al riversarsi sul suolo, nel cui centro si trovava un imponente lampione acceso. L'anziano si guardò attorno un poco e poi prese a marciare verso un porticato situato alla destra di dove ci trovavamo; sotto di esso estrasse delle chiavi dal cappotto ed inseritele nella serratura di un portone che ancora conservava qualche striscia di vernice verdastra, si voltò e mi vide immobile presso l'uscita del vicolo, con lo sguardo rivolto al nulla. «Voi! Cosa aspettate? Venite qua!» esclamò con sicurezza l'altro; io scossi la testa con stupore e mi resi conto di non ricordare come fossi giunto in quel luogo. Privo di alcun timore ed istintivamente, lo raggiunsi ed entrai nell'abitazione assieme a lui. Uno specchio ed una rampa di alti e stretti scalini che deviavano sulla destra poco dopo, fu tutto ciò che potei vedere nel momento nel quale, acceso un fiammifero, il mio ospite infiammò una lampada ad olio. Ripose il cappotto su una sedia che notai solo dopo e con aria carica di rassegnazione salì le scale; mi spogliai anche io del soprabito e raggiunsi il piano superiore. Il vano che si trovava dopo l'ultimo tratto di scale era una disordinata cucina di legno scheggiato, al centro della quale era presente un piccolo tavolo quadrato che di giorno poteva venire illuminato da due finestrine presenti alla mia destra e dal quale sarebbe stato possibile riscaldarsi al focolare costruito alla parete opposta a me, se solo fosse stato in uso...

Il vecchio si sedette e lasciò cadere il suo bastone, poi mi fece cenno di prendere posto accanto a lui. La lucerna illuminava sommessamente l'intero ambiente ma per qualche oscura ragione pareva quasi nascondere il viso dell'interlocutore anziché mostrarlo. Quando gli fui prossimo egli mi domandò come mi chiamassi, «La verità è che non ne sono a conoscenza» replicai io con un certo calore; questi annuì e prese nuovamente la parola dicendo: «Il



Foto di Jacopo Bucciantini

Jago: di come gli ormoni influenzino le emozioni

All'interno dell'opera shakespeariana “La tragedia di Otello, il moro di Venezia”, il protagonista è solito rivolgersi a colui che lo spinge con i suoi inganni ad uccidere la moglie, ritenendolo un sincero amico, con l'epiteto di “onesto”: si tratta dell'alfiere Jago; costui agisce in modo tale da influenzare gli altri personaggi dello scritto, onde indurli a compiere delle determinate gesta senza che costoro si possano rendere conto di venire manipolati, lasciando al contrario, che credano di trovarsi nel pieno delle funzioni del loro libero arbitrio.

Nonostante tradizionalmente sia stata considerata la variazione d'umore umana una conseguenza degli eventi esterni alla persona – basti pensare ad un individuo la cui serenità cresce a seguito di una crisi grazie alle parole consolatorie di un confidente, o di un processo intellettuale di auto-discernimento – è da ritenersi maggiormente calzante alla realtà una concezione che intende il passaggio da uno stato d'animo all'altro, risultato di una ridistribuzione degli ormoni presenti nell'organismo; essi, seppur stimolati sia da cause provenienti dal di fuori dell'epidermide o da ragionamenti attuati da sé stessi, sono il diretto coefficiente di mutamento delle emozioni e analogamente a Jago, pongono le condizioni per le quali frequentemente vengano intraprese delle scelte che paiono effettivamente libere, senza difatti che lo siano. Prendiamo come esempio quello di una coppia di partner dei quali uno intende interrompere la relazione sentimentale che lo lega all'altro, oppostamente a ciò che quest'ultimo desidererebbe: ebbene venendosi a trovare nella condizione di compiere la propria volontà in una situazione definibile “pubblica”, magari vis-à-vis al tavolo di un locale, per il soggetto intenzionato a separarsi sarà piuttosto semplice, nella misura in cui può essere ritenuto facile comunicare una simile decisione, esporre la propria preferenza all'interlocutore; tale opzione potrebbe essere selezionata [ed esposta ndr] con maggiore agilità ancora, nel caso in cui costui fosse colto dall'ira. Se venisse tuttavia spezzato il tentativo di porre fine alla succitata relazione, in un contesto stavolta “privato”, mediante un contatto erotico principiato dall'altro, allora successivamente diverrebbe quasi impossibile portare a termine il proposito.

Jacopo
Bucciantini

Meccanismi biologici umani sono entrati in atto nelle circostanze descritte poc'anzi e hanno condizionato i proponimenti degli enti presi in esame: nella prima delle tre, è stato ipotizzato un naturale svolgersi degli eventi, nella seconda un acuirsi dell'intento stimolato dal furor ed infine nella terza una sospensione della propensione per via delle endorfine rilasciate durante l'atto carnale, che hanno soppresso gli altri ormoni presenti in precedenza. Specificamente nell'ultimo caso analizzato, il soggetto plagiato dai fluidi secreti dalle ghiandole endocrine, non è riuscito a raggiungere il proprio scopo poiché, venuto a trovarsi in tale contesto, ha ritenuto di aver compreso di essersi sbagliato.

Il fulcro della questione poggia sul fatto che ammesso essere vero quanto ha preceduto l'attuale assunto, allora risulta indecifrabile a se stessi il percorso decisionale che ogni entità pensante è chiamata a percorrere: di ogni sentore sarà necessario cercare di distinguerne la radice in modo da comprendere se essa affondi nel volere effettivo, ammesso che si ritenga esso esistere, o nelle molecole che compongono gli ormoni ed indubitabilmente tale florilegio è da giudicarsi immensamente difficoltoso, nel caso in cui non si ammetta un'ulteriore possibilità che prevede l'unione delle due succitate e concepisce la volontà come risultante del cocktail ormonale iniettato nell'organismo in un dato momento, individuato dalla commistione dei pensieri, degli eventi esterni e delle emozioni, debitamente

Foto di Jacopo Bucciantini



influenti sul congegno biologico di stimolazione ghiandolare umano.

Non potersi fidare di sé corrisponde ad essere imprigionati nei meandri un involucro senza il quale non esisterebbe il “sé” e tale è una prospettiva che spaventa poiché non consente di distinguere tra ciò che si è e ciò che esiste affinché si possa essere.

L'eredità intellettuale che ha abituato gli uomini e le donne a immaginare i grandi misteri trovarsi al di là degli occhi, è dolce e rassicurante ma certamente inautentica: il più intricato dei labirinti si trova intorno a ciò che potrebbe venire interpretata come la psiche privata di tutto il resto, e sapere se un'uscita tale dedalo la possenga o no è un enigma oscuro quanto il conoscere realmente il proprio io.

Un martire



Millais

Ricordai il suono delle stagioni
Il crepitar di legno e brace
Nelle notti ove corpo giace
Tra l'alba e il vespro delle passioni

Ricordai la voce di miserie
Nell'Autunno reo, pesante e torme
A seguitar di Lucifero le orme
Immaginando sulla tomba camelie

Seguimmo forse la nera tempesta?
Guidati dalla luce di un faro
Cadendo nel malato abisso

Io nel ricordo fui crocifisso
Provai il carnal piacere più raro
Nel morir per l'umanità la festa.

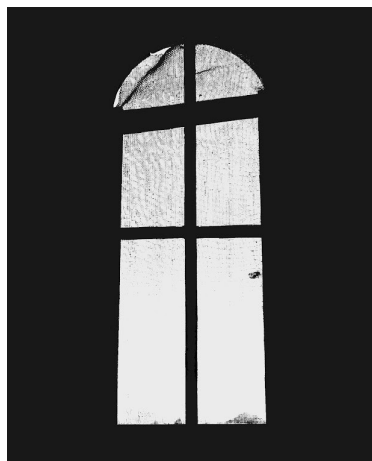


Foto di Jacopo Buciantini

Biscotti amari e frigoriferi hackerati: uno sguardo alla profilazione degli utenti e alla sicurezza online



Paolo Simi

In un mondo in cui ognuno di noi si interfaccia con costanza alla Rete, sarebbe da pazzi e da ingenui credere di non lasciare un segno inesorabile del nostro passaggio sulle infinite vie dell'Internet. La cosiddetta “profilazione degli utenti” è una delle tematiche più calde dal punto di vista etico-informatico e lascia aperte molte domande che riguardano il diritto alla privacy e l'eccessiva libertà d'indagine di cui dispongono le multinazionali. Per i lettori più profani, la problematica della profilazione riguarda la raccolta di dati che ogni utente, più o meno consapevolmente, fornisce alle società tramite, ad esempio, ricerche su Google, “Mi piace” su Facebook o acquisti su Amazon. Il meccanismo in questi termini fa uso di pacchetti digitali denominati “cookies”, i quali vengono generati in automatico come conseguenza del nostro passaggio sulla Rete. Se, per esempio, decidiamo di cercare un paio di occhiali da sole in un sito di shopping online, grazie ai cookies il browser con cui accediamo ad Internet avrà memoria della nostra attività; a tal proposito, sottolineo che di per sé il protocollo HTTP, la base del funzionamento del Web, non è in grado di tenere traccia degli utenti su internet, e che ciò è divenuto possibile solamente in seguito all'introduzione del meccanismo dei cookies che si è affiancato all'HTTP a partire dal 1994. Se questa tecnica può essere molto utile nel facilitare e rendere più gradevole la navigazione all'utente, sull'altra faccia della medaglia troviamo un fin troppo semplice sistema di pubblicità mirata a disposizione di qualunque società più o meno grande che si affacci al Web. Le potenzialità del sistema di profilazione degli utenti sono più ampie di quanto si possa pensare, soprattutto se consideriamo il sempre maggior quantitativo di dati personali che ogni giorno fac-

Illustrazioni:
Il soldato e la bambina



una loro controparte smart, costantemente connessa alla Rete. Se questo renderà le nostre esperienze quotidiane molto più semplici e gratificanti, tale prospettiva non può che far sorgere ulteriori domande sulla sicurezza informatica e sulla privacy degli utenti, con prospettive spesso inquietanti che già cominciano ad essere alimentate nella cultura pop, per esempio, da serie tv di successo come Mr Robot o Black Mirror, nelle quali vengono mostrati alcuni verosimili scenari che potrebbero diventare realtà qualora l'avanzare della tecnologia non fosse supportato da un solido e trasparente sistema di sicurezza. Non a caso, l'ultimo grande attacco DDoS del 21 Ottobre 2016, che ha abbattuto per diverse ore servizi come Amazon, Twitter, Spotify, Netflix, PlayStation Network e Disqus, è partito da una falla dei sistemi che gestiscono i dispositivi delle prime smart-house americane, falla che i cracker di turno non si sono fatti sfuggire, sfruttandola per dirigere l'ennesimo attacco informatico, che si fa ancora più preoccupante se visto nella logica delle imminenti elezioni presidenziali americane, in cui sarà previsto un sistema di votazione online per i militari e i cittadini lontani dal Paese.

Più vasta orma stampar

Antongiulio
Banelli

Agnosco veteris vestigia flammae: riconosco i segni della vecchia fiamma. Così dice la regina di Cartagine, Didone, a sua sorella Anna, quando, dopo aver incontrato Enea, sente rifiorire nel suo cuore di vedova il sentimento dell'amore. Quel "vestigia" viene di solito tradotto, come aveva fatto Dante quando lo aveva ripreso per il XXX canto del Purgatorio ("conosco i segni del l'antica fiamma"), con un termine italiano che privilegi il senso astratto, come "segno", "segnale" e simili. A dir il vero, il primo significato di *vestigium* era quello concreto di "orma", "impronta". Orma... Come *vestigium*, anche "orma" sconfina spesso e

ciamo circolare sui Social Network, e che, una volta accettate le classiche normative per la privacy al momento dell'iscrizione a queste piattaforme, diventano automaticamente di dominio pubblico. Non è né troppo paranoico né cyberpunk immaginare che sia possibile ricreare una descrizione ben approfondita di ognuno di noi, dei nostri gusti e delle nostre abitudini, basandosi sui dati che lasciamo circolare su internet; una prospettiva per certi versi inquietante, che ha portato a una normativa di legge (in vigore in Italia dal 3 Giugno 2015), secondo la quale i siti che fanno uso del sistema dei cookies devono informare l'utente a tal proposito mediante l'inserzione di un banner. Una soluzione per certi versi più fastidiosa per i Web Developers che concretamente utile per l'utente finale, in quanto pone di fronte a un aut aut: "accetta i cookies o non accedere al sito". La questione della profilazione diventa ancora più annosa se si considera uno degli scandali più discussi della storia recente, il cosiddetto *datagate*, che ha visto Edward Snowden rivelare al mondo come l'NSA avesse portato avanti, a partire dagli attacchi terroristici del 2001, un monitoraggio di massa nei confronti dei cittadini statunitensi e stranieri. Milioni di chat, telefonate, email e profili social sono stati intercettati e controllati per almeno dieci anni, ufficialmente per motivi di sicurezza e come misura antiterroristica, aprendo numerosi dibattiti sul controllo delle masse e su una privacy ormai sempre più soltanto apparente. In tal senso la situazione non potrà di certo migliorare nel futuro imminente; con l'avanzare sempre meno timido della tendenza dell'Internet of Things, un progetto che coinvolge numerosi pezzi grossi dell'industria informatica come Microsoft, Apple e Samsung, la maggior parte degli oggetti di uso comune nelle case sarà sostituita da



Foto di Alice Caperdoni, artwork di Jacopo Bucciantini

Alice Serafini

Illustrazioni:

"The Raven", Edgar Allan Poe



volentieri nel regno dell'ideale. Ad esempio, Robinson Crusoe trova, dopo pochi giorni di vita da naufrago solitario, un'orma sull'arenile. In breve tempo, dopo essere andato a pensare persino al Diavolo, la sua fantasia si appunta su altri nemici meno inafferrabili, come una tribù di cannibali. In ogni caso, uomini o donne. In questo caso l'orma, da elemento concreto, si trasfigura in un simbolo astratto della presenza umana: l'orma, quindi, come firma degli individui, che sia l'orma del piede nudo, che sia l'orma del piede racchiuso in uno degli indumenti di noi scimmie nude, ovvero le calzature. Non solo un povero naufrago letterario gettato su d'una spiaggia di carta ed inchiostro è capace di emozionarsi così davanti ad un'orma, ma anche figure della nostra realtà, come la paleoantropologa Mary Leakey, che, esattamente quaranta anni fa, ne scoprì un'intera fila, lasciate dai nostri antenati australopithecchi sulla cenere fresca d'eruzione, tre milioni di anni fa. Orme che non erano quelle di terze o quarte mani, come ne avrebbe lasciato uno scimmione, ma di piedi, proprio come i miei ed i tuoi, destinati a calcare, partendo dalla assoluta savana africana di Laetoli, i sentieri di tutto il mondo. Uno di quei sentieri ci conduce all'ombra dei pini dell'Appia antica, sino a farci imbattere in una chiesetta, dove gli stucchi del Barocco nascondono una reliquia suggestiva: la chiesa del Domine Quo Vadis. Per la tradizione, quel tempio sorge dove l'apostolo Pietro, mentre fuggiva dalla Roma sotto lo scettro di Nerone, avrebbe incontrato di nuovo Gesù Cristo, schiacciato sotto il peso d'una croce come quel giorno a Gerusalemme. Alla domanda che spiega il titolo della chiesa ("Signore, dove vai?"), la risposta dell'apparizione sarebbe stata: "Eo Romam iterum crucifigi" che significa "Vado a Roma per essere crocifisso un'altra volta". Riconoscendo così la sua codardia, Pietro volta i suoi passi, per affrontare il martirio nell'Urbe. Prima di voltare



Foto di Jacopo Bucciantini

i passi, però, Pietro si ferma davanti all'apparizione, generando così la reliquia: le impronte dei piedi dell'apostolo sulla viva roccia. Tanto è suggestiva la storia, in ogni caso, quanto è improbabile la sua prova. Le presunte impronte del Princeps Apostolorum, infatti, altro non sono che l'ex-voto di un tempio pagano, e nella sua identificazione con Pietro apostolo si confondono insieme la pietà, e la creduloneria, popolare e la volontà della Chiesa di avere una nuova reliquia, tanto suggestiva quanto reditizia. L'ultimo sentiero, infine, ci porta verso orme ben più certe, complottismi alla Capricorn One a parte. Sono le orme di Neil Armstrong, impresse trentasette anni fa sulle nere rocce del nostro satellite. Forse, quando la nostra specie sarà ormai un pallido ricordo svanito tra le radiazioni atomiche, loro saranno il nostro araldo ad una specie aliena intenzionata a saperne di più su chi un tempo dominava il terzo pianeta del Sistema Solare. Con le mie orme, e le tue, o lettore, idealmente impresse al fianco di Armstrong, possiamo chiudere questa rassegna sull'esempio più tangibile del nostro passaggio su questa terra, tanto precario da poter essere cancellato da parte delle onde del mare, tanto durevole da poter essere il nostro ambasciatore nei futuri eoni.

Autostop

Seguo l'orma
con infantile brio
sulla strada legata
a ciò che è più mio

come un gioco
come un giro
sopra il fuoco
di un sospiro
racchiude anni e fatiche
strade non seguite
portate a un paradiso
o a un cazzotto dritto in viso
in una preghiera ansimante
di ogni speranza collante

-odore sapore sostanza
la prigionia dei sensi?
No! Latitanza-

se dovessi collegare
ogni rima cerebrale
se dovessi un po' sognare
giù in fondo al canale
se dovessi impazzire sprofondando
fluttuando io!
Un rio di vita
nato da un ventre
caldo, ora valli
seguo sereno
di vibrazioni colmo
è la via tracciata
che non è asfalto
ma terra bruciata

l'orma passata
deve essere
riascoltata

Tommaso
D. Mitelli



Artwork di Jacopo Bucciantini, concept
di Tommaso Donferri Mitelli

Uscita

Daide
Lucioli

Una volta parlai con un suicida:
Si era fatto leggere la mano, non
Contento dell'esito aveva, con un coltello,
Inciso la sua nuova linea dell'amore,
Trinciato quella dei soldi,
Accorciato quella della vita.

Foto di Jacopo Bucciantini

